



## Così uguali così diverse: le nuove femministe

ADELE CAMBRIA

politica@unita.it

«Io sono mia». La diciottenne che si è disegnata col pennarello sulla guancia l'«antica» sfida degli Anni Settanta, mi sfida a sua volta, chiedendomi: «Ma se abbiamo ancora bisogno dei vostri slogan, non sarà che abbiamo fallito?». Lei non era nata, ma il fatto che si coinvolga nelle nostre (semmai) responsabilità generazionali, è bello, e mi fa riflettere sull'ieri e l'oggi delle donne, prima ancora che del movimento femminista. Gli slogan di allora sono il segno di una positiva continuità della nostra storia, pur nella «eccedenza» di semplificazione che li segna: perché nessuno, né uomo né donna, può appartenere solo a se stesso, e la cultura delle donne di questi 30 anni è, al contrario, una «cultura della relazione»: con le altre

### «Indecorose e libere» Non ci si divide più come negli anni 70 tra lesbiche e non

donne, ma anche con gli uomini disposti a rinunciare al piatto di lenticchie del patriarcato.

L'altra riflessione è sulla rivendicazione orgogliosa - «Femministe e Lesbiche» - delle organizzatrici della manifestazione. Il discorso sulla solidarietà tra donne è dunque passato come l'unico possibile, e questo fa la differenza con gli albori del movimento femminista del '70: allora ci si divideva, nei collettivi, tra etero e lesbiche, quasi fossero fazioni inconciliabili. A separarci era la paura di interrogarci su qualcosa che non poteva essere detto. Le giovani di oggi invece possono inalberare uno striscione scanzonato che diceva: «Femministe e Lesbiche... Mbè?». Resta da dire che ieri eravamo poche rispetto alla manifestazione del 24 novembre 2007, la prima delle donne contro la violenza. Ma quel giorno furono le auto-organizzate a dare via libera ad una voglia di partecipazione di cui forse si era smarrito il senso. ♦

## «Arabi di m...»: i pestaggi della baby gang razzista Cinque arresti a Roma

Al Trullo piccole squadrette taglieggiavano gli extracomunitari, chi si ribellava era preso a calci e botte. Il più piccolo ha 16 anni. Il gip: pulizia etnica del quartiere. Due anni fa il raid contro un bar frequentato da rumeni.

MASSIMILIANO DI DIO

ROMA  
politica@unita.it

Al Trullo, periferia romana, lo straniero non passa. «Arabi de merda venite qua, pe camminà su sta strada ce dovete dà 10 euro, che non lo sapete?». Said e Mohamed, due egiziani di 27 anni, non hanno neppure il tempo di capire cosa sta accadendo all'incrocio con via Arcidosso. Pochi secondi e vengono accerchiati da undici ragazzi della zona. Il più grande ha 28 anni, ci sono anche due sedicenni. In gran parte non lavorano, non studiano. Camminano in branco, quello è il «loro» territorio. «Che avete nei borsoni?» gli urla uno. Quindi giù calci, pugni: i due egiziani vengono colpiti con alcuni caschi, presi a cinghiate. Finiscono a terra, rapinati di ogni cosa: cellulare, portafoglio, i borsoni. Poi scappano, Said cerca rifugio in un locale, «Vieni fuori che ti uccido» gli urla il capo banda. Alla fine i due egiziani riescono a fuggire, affrontano la paura del «E se ci cacciano dall'Italia?» e denunciano tutto ai carabinieri.

È il 29 settembre scorso. È l'inizio di un viaggio a ritroso in quell'intolleranza razziale che il gip Massimo Mariani, nell'ordinanza che dispone cinque arresti, ritiene commessa «in una convinzione di sostanziale impunità, per dar vita a una situazione di occupazione fisica del territorio e di intimidazione permanente nei confronti degli stranieri con finalità di pulizia etnica del quartiere». Il Trullo appunto. Lì dove solo alcuni giorni prima un barista spiegava: «Perché non chiedi se ce stanno romeni o estranei qui? Non ce stanno perchè la gente li prende a calci». Lì dove è ancora forte il ricordo del raid punitivo di due anni fa contro i rumeni: tre feriti a colpi di pistola in un bar e una birreria incendiata tra gli applausi degli abitanti della zona. E lì dove ieri mattina i carabinieri hanno arrestato 5 giovani, tra cui due sedicenni. L'accusa è di rapina aggravata, lesioni, minaccia, con l'aggravante della discriminazione e odio razziale.

Sono cinque le aggressioni xenofobe sinora ricostruite. Tra le vittime,

tutte tra i 20 e 30 anni, spuntano anche alcuni romeni, una ragazza del Guatemala che gestisce un locale in zona. «Se fai venire ancora romeni qui dentro ti bruciamo a te e bruciamo il tuo locale» gli gridano in coro i razzisti del Trullo dopo aver minacciato alcuni clienti della Romania. Solo due anni fa il pub della guatemalteca aveva subito un tentativo di incendio. Nessuna denuncia: il timore di finire in beghe amministrative supera la necessità di tutelarsi. In un bar di via Monte delle Capre è invece il turno di un ragazzo romeno. In tre gli chiedono una sigaretta, un euro. Lui offre da fumare ma non dà denaro. «Infame rumeno - è la prima risposta - devi sparire». Quindi lo picchiano con una mazza. Gli agenti impiegano quasi due mesi a ricostruire l'intero puzzle della xenofobia al Trullo. Molti episodi potrebbero non essere ancora venuti alla luce. Intanto il via vai di genitori è continuo al comando dei carabinieri. Alcuni sono sotto choc, altri si arrabbiano solo quando arrivano le telecamere. «Andate a fanculo» urla il padre di uno degli arrestati. «Ragazzi ben consapevoli di quello che facevano» dirà Antonio Tetta, comandante della compagnia Roma Eur. Alemanno adesso reclama «pene esemplari». La «sua» Roma - conquistata a suon di «più sicurezza per tutti» - è sempre più violenta. ♦

### IL CASO

#### Il padre: non è cattivo mio figlio. Però quegli stranieri ubriachi...

■ Sguardo nel vuoto, occhi arrossati, passo incerto. Cammina per la via dove suo figlio con gli amici aggrediva e derubava i ragazzi di colore. «Un po' me lo aspettavo, ma non fino a questo punto - esordisce -. Lui ha sedici anni e poca voglia di studiare, così lavora con me come idraulico. Poi il tempo libero lo passa a spasso per il Trullo o non so dove. Non è cattivo. È il quartiere a importi certe regole: è pieno di stranieri sempre ubriachi che non rispettano né noi, né le nostre donne. Così è normale ribellarsi, riconquistare gli spazi». Allora, prima era meglio? Silenzio. Fa mente locale. «No, era peggio. C'era più delinquenza, non era possibile uscire la sera. Vabbé, comunque non sono razzista. E sono una brava persona: guardi, sto anche raccogliendo la cacca del mio cane...». AL.FER.

## MANGANELLI E I SILENZI SU GENOVA

LA  
POLEMICA

Lorenzo  
Guadagnucci

Comitato Verità e  
Giustizia per Genova



Leggo sull'Unità che per Antonio Di Pietro la lettera inviata a un giornale da Antonio Manganelli, con l'offerta di «spiegazioni» su ciò che accadde al G8 di Genova, nobilita l'attuale capo della polizia. Poiché la notte del 21 luglio 2001 mi trovai alla scuola Diaz dalla parte sbagliata dei manganelli e da allora mi batto - con molti altri - per ottenere giustizia e il pieno riconoscimento di tutte le responsabilità, vorrei far notare che in oltre sette anni né Manganelli né il suo predecessore Gianni De Gennaro hanno chiesto scusa per le violenze e i falsi di quella notte, né hanno ripudiato pubblicamente quella sciagurata «perquisizione», che vista da dentro fu in realtà una spedizione punitiva in piena regola.

Il dottor Manganelli è stato testimone al processo appena concluso, ma non ha colto l'occasione per dare ai giudici e ai cittadini quelle spiegazioni che ora ritiene necessarie. Lo stesso vale per gli altissimi dirigenti imputati, che si sono avvalsi della facoltà di non rispondere.

Da cittadino, dico che ad altissime posizioni gerarchiche nelle strutture dello stato, dovrebbe corrispondere il massimo di responsabilità. In Italia non è così: gli imputati disertano i processi e vengono promossi; le violenze e i falsi, accertati anche dai giudici, restano senza «padri»; i condannati in primo grado nei processi Bolzaneto e Diaz (in tutto 28) restano al loro posto, invece d'essere sospesi come avverrebbe in tutta Europa; il capo della polizia, anziché dimettersi di fronte alla certificazione giudiziaria dello scempio compiuto, promette tardive spiegazioni verbali. Non è così, e nemmeno con l'improbabile «commissione d'indagine» proposta dall'on. Di Pietro, che la polizia di stato e le istituzioni democratiche potranno recuperare la credibilità perduta al G8 di Genova. ♦

IL LINK

PER SAPERNE DI PIÙ  
www.veritagiustizia.it